



A N O N Y M O I T A L I A N O

Rivoluzionari **incompresi o criminali qualunque.**

Cyberterroristi o eroi digitali.

Gli arresti non li hanno fermati.



di CAROLA FREDIANI

foto DAVID RYLE

Chi sono e cosa vogliono i membri di Anonymous?

Ecco la loro versione dei fatti...



PHATE LUCAS è appena entrato nella chat di Anonymous Italia. «Bannatelo», impreca un utente che lo vuole sbattere subito fuori. «Perché?», domanda il diretto interessato. «Il nome», replica un altro. Già, il nickname. È il 19 maggio 2013 e due giorni prima c'è stata una retata coordinata dal Centro nazionale anticrimine informatico per la protezione delle infrastrutture critiche della Postale e dalla Procura di Roma: 4 arresti ai domiciliari; 6 indagati a piede libero; 10 perquisizioni con le persone buttate giù dai letti all'alba; sequestro di computer, chiavette, telefonini, hard disk. Tra gli arrestati Gianluca Preite, 34enne leccese, forse collaboratore dell'ex Sismi (oggi Aise), coinvolto in passato in un'oscura vicenda di intercettazioni riguardanti l'uccisione in Iraq del funzionario dei servizi Nicola Calipari. Per gli inquirenti si tratterebbe di Phate Lucas, un "anonimo" che avrebbe avuto un ruolo di spicco nel gruppo italiano di hacker attivisti. Salvo poi passare informazioni sui suoi compagni e sugli altri indagati: per accreditarsi come informatore affidabile agli occhi degli apparati statali, sostiene la Polizia; perché era un collaboratore della stessa, ha affermato il suo avvocato Carlo Taormina.

Sta di fatto che nel canale Italy di AnonOps, il network di chat più popolato dagli "anon" di tutto il mondo, lo pseudonimo Phate Lucas non è più ben visto, neanche se adottato per scherzo. «Le prese in giro non sono gradite qua», spiega un utente. «Non conosci la storia di Anonymous: il movimento è nato con una presa in giro», si difende il (finto) Phate Lucas. «No, non la conosciamo», scriverà un secondo dopo un operatore prima di sbattere fuori il malcapitato.

Anche se i *lulz*, le risate, sono uno degli ingredienti base del cocktail anon, su infiltrati e informatori non c'è molta voglia di scherzare. L'ex leader di LulzSec - un ramo molto aggressivo di Anonymous - Hector Xavier Monsegur si mise a collaborare con l'Fbi dopo essere stato incastrato. Il suo tradimento ha portato allo smantellamento del gruppo e per tutto l'anno successivo il suo nickname "Sabu" è rimasto bandito da AnonOps. Se in chat scrivevi quella parola, il messaggio semplicemente non arrivava. Come non fosse stato mai digitato.

Dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, fino all'Italia, a tre anni dalla sua esplosione mondiale, il movimento di hacktivist sta facendo i conti con la reazione, a volte molto dura, di governi e forze dell'ordine. Ma, sorprendentemente, si dimostra piuttosto resiliente. Anche se, sia chiaro, la confusione sotto al cielo resta grande.

«Facciamo un comunicato secco, senza manfrine, non i soliti papiri», consiglia un membro di Italy a un altro, un operatore del canale, nei giorni concitati del dopo-retata. «Mi suggeriscono: Non ci hanno tagliato la testa. Non ci hanno sconfitto. Siamo ancora qui e interi», risponde lui pubblicamente. «Chi lo mette su?», domanda il primo. «Oddio, interi mica tanto», precisa un terzo.

Interi o no, la risposta degli anonimi italiani è stata veemente. Nell'ordine, nel giro di pochi giorni, hanno buttato giù il sito del Tribunale di Roma, per poi cercare di sommergerlo di fax; hanno sbattuto online nomi, email, indirizzi IP, documenti di poliziotti e altre forze dell'ordine; e infine hanno sottratto e riversato in rete circa 800 megabyte di file del ministero dell'Interno, con tanto di video, comunicati e lo slogan: «Anonymous non morirà mai, risorgerà sempre».

Ma è saggio cercare lo scontro a testa bas-



sa con Polizia e istituzioni? Non c'è il rischio di ghezzizzarsi, oltre che di giustificare ulteriori giri di vite? Chiediamo a un operatore di Italy molto attivo su vari fronti, chiamiamolo The Dude. «Ci sono molte cose che non vanno in questo Paese, ci sono diritti basilari che sono negati, ma a chi protesta si risponde con la repressione e la violenza. E noi non ci stiamo», replica lui, che sta tra gli anon da circa due anni. Prima non si interessava granché alla politica; ora non gli sfugge una notizia, coordina il canale di chat, gestisce pezzi di operazioni. Non senza assumere dei rischi, visti i recenti fatti di cronaca. Anonymous è stata la sua educazione sentimentale.



**OPERAZIONE
TANGO DOWN**
L'INIZIO DI UNA
GUERRA?

Perché è inutile girarci attorno: anche se sono pochissime le informazioni personali divulgate dagli anon, è evidente, e lo riconoscono loro stessi, che qui ci sta una generazione. Tra i 16 e i 30 anni. Studenti, qualcuno lavora e qualcuno no, passano le serate online invece che in discoteca. Hanno molte qualità e poche risorse. «Difficile fare un identikit», racconta The Dude. «Ci sono molti ambientalisti, animalisti; chi ha a cuore il diritto dei lavoratori; chi vuole fare campagne contro i pedofili. Sì, certo, arrivano anche tanti ragazzini; ma le operazioni serie non le fanno i pischelli».

Hacker, attivisti, ragazzini, curiosi; ma

anche disoccupati, qualche cinquantenne, qualche elemento borderline. Sparsi dal Nord al Sud Italia. Eccentrici geograficamente o culturalmente. Più collaborativi che competitivi. Più cani sciolti che inquadrati ideologicamente. Caratterialmente miti, socialmente arrabbiati. Un'armata brancaleone che comunque porta a casa risultati a volte clamorosi, una realtà troppo spesso giudicata con supponenza dalla comunità tecnologica e da "vecchi", si fa per dire, attivisti.

Non è il caso di Jaromil Rojo, programmatore open source, media artist, figura ben nota nel giro hacker italiano e non solo.

«Anonymous è la reazione di una parte dei giovani ai problemi assurdamente evidenti e irrisolti della nostra società. Le sue campagne sono mirate politicamente e hanno un legame con le lotte di attivisti precedenti». Cita l'eredità di avanguardie come Luther Blissett o esperimenti come Serpica Naro, la finta stilista creata da un gruppo di precari della moda: la costruzione di un'identità collettiva è necessaria per generare un movimento e attraversare terreni ostili.

Anche The Elder (nick finto) è d'accordo. Lui è uno degli anon italiani più anziani in circolazione. Ha iniziato ai tempi di 4chan, la mitica bacheca di post irriverenti e, appunto, anonimi che è stata il brodo di coltura del movimento. Riservato, serio, determinato, ci spiega la parabola sua e del gruppo italiano colpito dalla retata giudiziaria: «Fin dall'inizio ho ammirato l'eterogeneità di Anonymous, ma anche la sua capacità di muoversi all'unisono verso gli obiettivi più disparati. Così, a un certo punto, sono passato all'azione. Anche per dare un contributo tangibile allo sviluppo dell'hacktivismo in Italia. Alla base c'è la voglia di contrastare con mezzi informatici le ingiustizie e i soprusi, di riscattarsi, di rimpossessarsi del potere decisionale che ci viene negato dagli Stati. Vogliamo mandare un segnale chiaro: esistono sacche di dissenso e si esprimono in rete, perché questa è intrinsecamente democratica. Chiunque, con poche risorse, può mettere in difficoltà aziende e governi».

NEGLI ULTIMI DUE ANNI il gruppo italiano ha messo a segno i suoi bei colpi: dal sito della presidenza del Consiglio a quelli di Polizia e Carabinieri, da Trenitalia a Equitalia, dal Comune di Torino sferzato nell'ambito delle proteste No-Tav all'Ilva di Taranto. Alcuni sono gli stessi target che gli inquirenti contestano ora agli indagati.

«L'Ilva è stato un punto di svolta. Venivamo da una serie di semplici attacchi DDoS che si limitano a buttare giù i siti. In quel caso, invece, abbiamo cercato di estrarre dei documenti. Da lì ci siamo dati da fare per rilasciare leak, per farli circolare», commenta The Dude. Più facile a dirsi che a farsi. Non sempre quello che si tira fuori è eclatante. E poi si possono commettere molti passi falsi, anche d'immagine. Per esempio rilasciando online informazioni sensibili. «Quando nell'ottobre 2012, con la OpPolizia, abbiamo

LE DUE SETTIMANE
DI FUOCO DI
ANONYMOUS ITALIA →



messo online 1,3 gigabyte di dati, abbiamo cercato di eliminare i file su operazioni antimafia e antidroga, o anche i riferimenti a persone comuni. Purtroppo qualcosa ci sfuggì. Questa volta, con il ministero degli Interni, abbiamo cercato di fare meglio», racconta The Dude. «Ma bisogna anche tenere conto che si tratta di migliaia di file scaricati in fretta, poi ricontrollati successivamente, e in ore non molto lucide, da un gruppo ristretto di persone. Anche se non è una giustificazione».

Mentre scriviamo sul network AnonOps è in corso la OpTurkey. Anonimi di tutto il mondo stanno unendo le forze per bombardare (con successo) i siti governativi turchi, a sostegno delle manifestazioni di piazza esplose a Istanbul. Ma diffondono anche, sui social media, informazioni per aiutare i manifestanti a collegarsi in rete aggirando filtri, controlli e blocchi nazionali. Il gruppo italiano ha organizzato al volo un'azione di *black faxing* (un'invio selvaggio di fax) all'ambasciata a Roma. «Mettiamoci anche un'immagine che va via più toner», suggerisce uno, mentre altri parlano con anon turchi per far tradurre il comunicato inviato ai diplomatici anche nella loro lingua.

Su un punto concordano diversi osservatori esterni e gli stessi membri più avvertiti del movimento. Anonymous è prima di tutto un fenomeno culturale. «Legato a WikiLeaks, Bitcoin, Occupy Wall Street», spiega Rojo. Che tracima dall'online alle strade, con la maschera simbolo degli anon, quella di *V for Vendetta*, indossata da membri del M5S e da militanti del centro sociale Aska-

tasuna, da studenti americani e da giovani arabi. «Non è un fronte unito», commenta Gabriella Coleman, massima studiosa mondiale del tema. «Bensi una moltitudine, un rizoma, una mente collettiva», che si ramifica e distingue, pur avendo degli ideali unificanti. Per questo risulta spesso inafferrabile, quantomeno intellettualmente.



Anonymous Italia, il gruppo più consolidato di anon che si organizza sul network AnonOps, risponde dal suo blog (anon-news.blogspot.it): dei nickname citati corrispondono ad attivisti puri, privi di qualsiasi interesse personale. **«Potete arrestare uno di noi, ma non potete fermare un'idea».** Lanciano l'hashtag #freemadhat

LA RISPOSTA
18/5/13

«In questi anni abbiamo messo a segno diverse azioni, e alcune non erano male», racconta The Elder. «E ovviamente anche autorità giudiziarie e Polizia si sono interessati a noi, pur senza comprenderci del tutto. Lo si intuisce ogni volta che parlano di capi o di vertici. Inoltre non capiscono che ogni arresto o raid ha un effetto motivante, rendendo il movimento più attraente, spingendo altri partecipanti a farsi carico di nuove azioni e ad assumersi più rischi. Il nostro obiettivo è creare una rete internazionale duratura, che sopravviva ai singoli e alle autorità».

AL DI LÀ DELL'OTTIMISMO della volontà di The Elder, i raid potrebbero avere un effetto deprimente su Anonymous. L'accusa formulata per molti degli arrestati e indagati è associazione a delinquere. Come ci spiega l'avvocato Francesco Micozzi, in questo genere di procedimenti contano molto gli elementi oggettivi a disposizione degli inquirenti: se ci sono indirizzi IP, cosa emerge dalle consulenze tecniche sui sequestri, cosa esce dall'analisi dei dati dei server colpiti. Poi, certo, anche testimonianze di eventuali infiltrati o informatori non richiesti, ma a quanto pare utilizzati, come Preite. E sull'attendibilità e affidabilità di ognuna di queste prove ci sarà battaglia, tanto più

che quasi tutti i membri del movimento usano molteplici sistemi di anonimizzazione nelle loro attività online.

Ma se passa l'idea, qui come all'estero, che questi hacktivistici siano parte di un'associazione a delinquere, anche chi partecipa in modo marginale potrebbe rischiare. «In Gran Bretagna Christopher Weatherhead è stato condannato per il suo ruolo di amministratore di una rete di chat. E negli Stati Uniti ad Adam Nafa è stata contestata la creazione di un video», ci spiega l'avvocato statunitense Nancy Norelli, coordinatore di un gruppo che difende gli anon nel mondo, Freeanons.org. «L'accusa di associazione a delinquere permette di incriminare chiunque stia in una chat frequentata da chi commette un crimine in rete. Ma è pericoloso perseguire persone a causa della loro prossimità online».

Il giorno dopo gli arresti di maggio, sul canale online di Anonymous Italia, un membro minore sbottava: «Scusatemi, ma io non ce la faccio. È troppo per me. Me me vado da qua. Lo so, sono un vigliacco». Dopo venti minuti di psicodramma e di risposte infervorate, tra chi lo invitava a restare e chi gli diceva che vista la sua età era davvero meglio se andava, il ragazzo è uscito dalla stanza virtuale. Leggenda dice che dopo appena due giorni sia ritornato, sotto un altro nick, senza dirlo a nessuno. O quasi. ■



Il 20 maggio il sito del Tribunale di Roma è irraggiungibile, mandato offline da Anonymous Italia, e gli uffici vengono inondati da un fiume di fax. Tre giorni dopo comincia l'attacco alle forze dell'ordine: si inizia con **600 nomi, indirizzi mail e IP** di poliziotti riversati online; si prosegue con la pubblicazione di **16mila indirizzi mail** sottratti al sindacato della Polizia Siulp, e **250 megabyte di dati** (inclusi documenti relativi alle manifestazioni No-Tav) sottratti a un altro sindacato, il Sap.

Arriva l'operazione più rilevante, denominata **OpRevenge/OpTrasparenza**: Anonymous Italia pubblica online 800 megabyte di documenti riservati e mail prelevati dal ministero dell'Interno. Tre giorni dopo Anonfiles.com, la piattaforma su cui sono stati caricati i documenti, non è più raggiungibile dall'Italia. Agli anon bastano soltanto 24 ore per ricaricarli su un altro sito, Depositfiles.com.

LA RAPPRESAGLIA
20-26/5/13

L'ATTACCO
28/5/13

GLI ARRESTI
17/5/13



All'alba scatta il blitz dell'operazione Tango Down, coordinata dal Cnaipic (il Centro nazionale anticrimine informatico per la protezione delle infrastrutture critiche della Polizia Postale) e dalla Procura di Roma. Vengono arrestati (ai domiciliari) 4 giovani: Gianluca Preite, 34 anni, di Lecce, nickname **Phate Lucas**; Simone Lucchetta, 28 anni, di Venezia, **Helel**; Jacopo Rossi, 25 anni, di Ivrea, **Madhat**; Ludovico Loreti, 20 anni, di Bologna, **N4pst3r**. Ci sono inoltre 6 indagati a piede libero e sono effettuate 10 perquisizioni con sequestro di materiale informatico. Per la Polizia si tratterebbe di un gruppo che avrebbe scalato Anonymous, in alcuni casi per interesse personale.